

Perquisiti nella notte gli uffici dell'ex ministro nella «sua» Università

Di Pietro, nuovi sequestri La Gdf setaccia Castellanza

Mentre la procura milanese respinge gli esposti Di Pietro e «assolve» i suoi presunti nemici bresciani, i pm Salamone e Bonfigli sospettati di «grave inimicizia» per lo stesso Di Pietro, le indagini sull'ex pm di Mani pulite continuano ed è di ieri notte la perquisizione del suo ufficio all'università di Castellanza (Varese) dove gli uomini del Gico di Brescia hanno sequestrato altre carte. Erano quattro gli esposti di Di Pietro contro i pm di Brescia: sono stati tutti archiviati.

MARCO BRANDO

MILANO. Antonio Di Pietro aveva sparato a zero sui pm bresciani Fabio Salamone e Silvio Bonfigli, sottoscrivendo quattro esposti, ma intanto il Gico continua a indagare su di lui: ieri è stato perquisito l'ufficio dell'ex ministro ed ex pm nell'università di Castellanza. I funzionari del Gico di Brescia hanno controllato computer e carte appartenenti a Di Pietro da aggiungere a quelle già sequestrate nelle perquisizioni nella sua abitazione di Curno e in quella del suo paese natale, Montenero di Bisaccia, nel Molise. E il periodo nero per Di Pietro continua. Niente da fare anche per i rimproveri di Di Pietro alla procura milanese che non avrebbe opportunamente indagato sugli elementi forniti nelle sue memorie: ieri la giudice dell'udienza preliminare di Milano Maria Grazia Moi ha deciso che quegli esposti non contengono elementi di rilevanza penale a carico dei due pm, accusati da Di Pietro di abuso d'ufficio. Motivo di fondo delle accuse: il loro accanimento attuato nelle indagini contro di lui. Per di più, Salamone, secondo Di Pietro, non avrebbe dovuto indagare su di lui. Perché? Perché quando era pm a Milano svolse indagini sul fratello Filippo Salamone, coinvolto nella cosiddetta Tangentopoli siciliana. Questa circostanza avrebbe ispirato una grave inimicizia nei suoi confronti da parte di Salamone.

La giudice ha però accolto la richiesta di archiviazione che era già stata formulata dal procuratore aggiunto di Milano Angelo Curto. Restano in ballo altri quattro esposti firmati, presentati nel corso dell'udienza preliminare. La giudice Moi non ha potuto fare altro che trasmetterli di nuovo alla procura. Insomma, si ricomincerà ad indagare e Di Pietro non sembra aver alcuna

gamenti di tangenti «confessati» scrive Di Pietro - da Maddaloni a me quando ero Pm e da Filippo Salamone all'autorità giudiziaria di Palermo».

L'avvocato Beretta, difensore di Salamone, nella sua richiesta di archiviazione dedicata all'oggetto dei primi quattro esposti, ha comunque sostenuto che il suo assistito ha sempre svolto le indagini su delega del procuratore capo di Brescia Tarquini. Non solo. Il legale ha sottolineato polemicamente che Antonio Di Pietro si è lamentato di Salamone solo nell'aprile del 1996 invece di farlo un anno prima, quando era iniziate le indagini. E adombra il sospetto che se le indagini si fossero concluse senza che i pm bresciani chiedessero il rinvio a giudizio di Di Pietro, «probabilmente... della "grave inimicizia" e dell'"opportunità di astensione" (di Salamone nei confronti dell'ex ministro, ndr) nessuno avrebbe parlato». E sulla vicenda della perquisizione a Castellanza l'avvocato dell'ex pm, Di Noia, è caduto dalle nuvole: «Non ne so nulla, sto per andare a letto», ha risposto al telefono, «Grazie per la notizia».

La pm Geremia incontra i magistrati di Brescia

La pm romana Giuseppa Geremia, che nelle scorse settimane ha chiesto il rinvio a giudizio del presidente del consiglio Romano Prodi, ieri mattina è arrivata a Brescia, per un incontro coi magistrati che seguono l'inchiesta Di Pietro. Geremia si occupa anche di un filone che riguarda le Ferrovie dello Stato e il progetto per l'Alta velocità. E questa faccenda come è noto interessa anche ai bresciani, che nel blitz delle perquisizioni del 6 dicembre avevano visitato anche aziende coinvolte in questi appalti. L'incontro è durato due ore, al termine nessuna dichiarazione, ma alla domanda se nell'incontro col procuratore Giancarlo Tarquini e coi due sostituti Silvio Bonfigli e Antonio Chiappani si sia parlato di Alta velocità ferroviaria ha risposto: «Traete voi le vostre conclusioni».



Antonio Di Pietro. A destra Francesco Saverio Borrelli
Del Castillo/Ansa e Vitello/Ap



Il procuratore di Milano ascoltato come indagato in concorso con Di Pietro

Borrelli interrogato: «Ci sono falsi? Non li ho certo autorizzati io»

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

BRESCIA. Saverio Borrelli interrogato a Brescia, nella sgradevole posizione di indagato, accusa: falso ideologico in concorso con Antonio Di Pietro. Il procuratore di Milano è arrivato ieri alle 17 in punto, accompagnato da un avvocato bresciano, Vanni Barzellotti, per questa nuova grana giudiziaria che gli arriva di rimbalzo. Si tratta di un'inchiesta avviata dalla procura bresciana nella primavera del 1995, quando ancora era in corso il processo Cerciello. Un avvocato aveva denunciato Di Pietro perché l'ex pm aveva firmato interrogatori di indagati, che in effetti erano stati delegati ad agenti di polizia giudiziaria. In altri termini veniva messo sotto accusa quel metodo di condurre gli interrogatori che aveva consentito al pool «Mani pulite» di accelerare le indagini.

Le stanze di Di Pietro, negli anni ruggenti di Tangentopoli, erano una specie di laboratorio pilota, e lui dirigeva un ufficio sperimentale del pm, con uno staff di 40 agenti di polizia giudiziaria e una rete di sette compu-

ter collegati in circuito. Nei corridoi c'era la coda di indagati e avvocati che bussavano alle porte della procura per farsi interrogare, vuotare il sacco ed evitare gli arresti. E gli interrogatori sembravano quei tornei di scacchi in cui un giocatore (nel caso specifico Di Pietro) combatte temporaneamente con più avversari (gli indagati). Il pm seguiva lo svolgimento delle deposizioni attraverso i computer, passava da un ufficio all'altro, diceva ai suoi uomini cosa dovevano chiedere e prendeva atto delle risposte. Poi firmava, anche se fisicamente non era stato presente. Una prassi legittima, dato che dal giugno del '92, un articolo del codice di procedura penale modificato consente al pm di delegare interrogatori di indagati a piede libero ad agenti di polizia giudiziaria. Dunque qual è il falso?

Il pm De Martino obietta che questo metodo fu esteso anche ad arrestati e questo il codice non lo consente. L'indagine era rimasta per qualche mese sulla sua scrivania poi

è decollata e recentemente, nell'ottobre scorso, è stata chiesta una seconda proroga. A quel punto Borrelli e quattro collaboratori di polizia giudiziaria che facevano parte dello staff di Di Pietro hanno saputo che pure loro erano coinvolti. Borrelli in particolare è stato tirato in causa proprio dal suo ex sostituto. Di Pietro infatti, era stato interrogato a Brescia nel maggio scorso e in quell'occasione, preso atto delle accuse, aveva lanciato la patata bollente al capo, spiegando che i metodi con cui aveva condotto gli interrogatori erano legittimi e comunque autorizzati da Borrelli, perfettamente a conoscenza dei meccanismi che avevano consentito al suo ufficio di funzionare a ritmi record.

E ieri cosa avrà detto il procuratore di Milano al suo pari grado di Brescia, Giancarlo Tarquini e al pm Di Martino? Avrà spiegato come funzionava l'ufficio di Di Pietro, chiedendo che i cosiddetti interrogatori a catena non erano una prassi illegittima, ma una corretta interpretazione del codice. Ma avrà anche aggiunto che se furono commessi dei falsi, o se

questa prassi è stata estesa anche a territori non consentiti, lui certo non ha autorizzato queste irregolarità. Questo Borrelli lo ha già dichiarato in un'intervista rilasciata al Corriere della sera il 25 novembre scorso. Era un giorno in cui il procuratore più noto d'Italia aveva il dente particolarmente avvelenato contro Di Pietro. Aveva appena deposto in aula, a Brescia e aveva raccontato con quell'eloquente «lo lo sfascio» qual era l'atteggiamento dell'ex pm nei confronti di Berlusconi e quale era stata la sua sorpresa, quando una settimana dopo apprese che il canoniere di «Mani pulite» lasciava la toga.

In quell'intervista aveva chiarito che lui certo non andava negli uffici dei pm durante gli interrogatori, che i corridoi della procura non erano disseminati di spie che gli riferivano questo o quello e che lui non era il Grande fratello che tutto vede e tutto controlla. «Io non ho mai autorizzato falsi ideologici, ci sono cose che so e altre che non so». Anche ieri ha sostenuto questa tesi? Se lo ha fatto, ora Di Pietro è più solo e contro di lui c'è anche il suo ex capo.

IL REPORTAGE

Migliaia di microcasi, spesso senza valore e i grandi evasori restano in ombra

A bordo di una volante del «117»

ROMA. Vediamo se qualcuno ha il coraggio di denunciare anche gli zampognari. O i venditori di castagne. O i Babbo Natale. Babbo Natale avrà una regolare licenza da papà ambulante? In 48 ore tutti hanno denunciato tutti. È semplice: chiami il «117» della Guardia di Finanza, e spifferi. Un numero anti-evasione fiscale, certo. Ma anche un eccitante e feroce gioco al massacro. Con molto da scoprire, ancora. Per questo abbiamo chiesto di salire a bordo di una volante. E ora, alle tre di un pomeriggio troppo tiepido per essere natalizio, guardando fiumi umani, andiamo di pattuglia su e giù dentro le stradine del centro storico illuminato a festa, in ghingheri per lo shopping. Il maresciallo Francesco Altomonte guida con disinvolta rassegnazione. Il maresciallo-capo Ernesto Catalano regola il volume della radio, che gracchia assordante. Aspettiamo una chiamata dalla sala operativa. Saliamo verso il Tritone.

«Osservi la gente...». Cosa? «Come ci guarda...». In che modo? «Come draghi pericolosi... ci temono... facciamo paura, e questo non mi piace...». Maresciallo Altomonte, teme l'impopolarità? «Sì, la temo... noi facciamo solo il nostro dovere...».

Moltissime chiamate

È il terzo giorno di servizio. Le chiamate a questo numero anti-evasione fiscale, nella sola città di Roma, sono già triplicate. Lunedì, 80. Martedì, più di 160. Oggi, a

Le sale operative del servizio «117», anche ieri, sono state sommerse da migliaia di chiamate. C'è soddisfazione al comando generale della Guardia di finanza, ma servono più pattuglie. Serve anche altro: soprattutto, la collaborazione dei cittadini. Che denunciano spesso piccoli, miseri casi di evasione. La grande evasione, per ora, resta nascosta. L'abbiamo verificato viaggiando a bordo di una volante.

FABRIZIO RONCONI

quest'ora, siamo a più di cento. Vuol dire che i giornali e i tigi hanno fatto buona pubblicità. E che in giro c'era, c'è una notevole «pericolosa» - predisposizione alla denuncia. Denuncia: qualcuno già la definisce delazione.

La sala operativa, in codice, è «Sentiero uno». Noi siamo «Falco uno Mike». Alle 15,16 arriva la prima chiamata: «Sentiero uno a Falco uno Mike, ci sentite? Passo...». «Vi sentiamo, avanti...». «Via IV Novembre uno-cinque-sette...». «Negozio "Borsalino"».

Una signora ha acquistato un cappello, ha speso 180mila lire, e non le è stato rilasciato lo scontrino fiscale. Tornata a casa, ha chiamato la Guardia di Finanza. Fornendo tutte le generalità, compreso il numero di telefono da cui chiamava. È una denuncia ritenuta attendibile. Stiamo andando.

Il negozio, adesso, è vuoto. I negozianti osservano preoccupati l'auto blu e gialla. «È inutile entrare e controllare... la signora che ha denunciato avrebbe dovuto farci vedere il cappello... in settimana,

però, torneremo in borghese e fingeremo di acquistare qualcosa...». Intanto, i due marescialli fermano una ragazza, che è appena uscita dal negozio. «Signorina, ci scusi... lo scontrino?». È in regola.

La truffa

Ripartiamo. Riflette il maresciallo Catalano. «È importante che la gente non si nasconda dietro l'anonimato...». Non riesce a finire il ragionamento. C'è subito un'altra chiamata. «Talcò uno Mike, siete in ascolto?». Dobbiamo andare in piazza di Spagna, davanti al numero civico 83. Ci aspettano due ragazze che dichiarano di essere state truffate in una pizzeria. «Ecco, un altro ristorante... ricevevamo un mucchio di chiamate da clienti di bar e ristoranti...».

Una è bassa, mora, e ha 22 anni: sembra la più nervosa. L'amica è alta, bionda, e ha l'aria d'essere impacciata. Ma è proprio lei a mostrare la ricevuta fiscale. «Buonasera, ci spiace avervi disturbato... ma eravamo in giro per fare qualche regalino e, ad un certo punto,



Una pattuglia delle Fiamme Gialle della Guardia di finanza

Master Photo

ci è venuta fame... così siamo entrate nella pizzeria "PizzaCiro" Ma...». Sul listino dei prezzi c'è scritto: antipasti al buffet lire 10mila. Loro però sul conto si son ritrovate 14mila lire. «Non è per le quattromila, ma per il principio...». Il proprietario della pizzeria fargli scuse, ma mantiene la calma. I due marescialli stendono un verbale. «Senza multa, ma con il sospetto della truffa... c'è la parola delle ragazze contro quella del pizzaiolo... indagheremo». Le ragazze vanno via soddisfatte: «Grazie... non credevamo veniste davvero...».

Ecco, il punto è questo. L'im-

pressione è che la gente componga con grande facilità questo numero. No, non chiama solo - come è accaduto poco fa - per una boccetta di profumo venduta senza scontrino in un negozio di via Nomentana: multa di 300mila lire. La gente chiama anche per veder risolte - o vendicate - certe piccole angherie che il «117» della polizia o il «112» dei carabinieri neppure prenderebbero in considerazione. «Noi invece, per ora, ci muoviamo...». Per ora, il maresciallo Catalano sospira: «Sentito la radio? Andiamo in viale Libia, dicono che c'è un feroce abusivo...».

C'è un tipo che vende «stelle di

Natale». Ma non batte ciglio, davanti ai finanziari: è in regola. «Sono un itinerante, questi sono i documenti...». Chi invece sbarra gli occhi è un giovane venditore di colore, che comincia a raccogliere le sue borse fasulle dal marciapiede. I due marescialli - comprensivi - fingono di non vederlo.

Risaliamo in macchina. «Sa chi ha telefonato alla sala operativa? Il papà di un fioraio... Capito?».

Altro contatto via radio. «Ci chiamano per andare in via Plebiscito... dalle parti di piazza Venezia...».

Negoziò «Sorelle Adamoli». Fuori ci sta aspettando una signo-

ra che, alla sala operativa, ha raccontato di aver comprato un vaso «sospetto». «Sospetto, signora, in che senso?», le han chiesto. E lei: «Contraffatto...». «Può essere più precisa?». «Precisa? Venite a vedere, per favore...».

I problemi

Le pattuglie lavorano così. Anche su queste chiamate. «Come le vogliamo definire? banali?...». La sensazione è che questo servizio «117» debba essere calibrato meglio. Non solo per una questione di organici perché le pattuglie sono poche e la sala operativa troppo piccola, modesta. C'è anche un problema di selezione delle chiamate. «Però forse è anche la gente che deve capire bene quand'è il caso di chiamarci...».

È venuto il buio, tra un po' i marescialli Altomonte e Catalano finiranno il turno. Però la sala operativa fa in tempo a trovarci per un'ultima chiamata. Per via Panaroli 18, a Tor de' Schiavi, in un negozio di elettrodomestici. C'è una signora che sostiene di aver venduto, di nascosto, fuochi d'artificio. «Ecco, i botti di Capodanno... questo può essere un altro filone...».

Ma si capisce che i marescialli sperano in un altro filone. Quello dei medici, per esempio. Dei liberi professionisti. Quelli dei tanti biglietti da centomila incassati al nero. Della vera, grande evasione fiscale che spezza l'economia di un Paese. E forse verrà il tempo delle denunce anche per loro. Per adesso siamo alle miserie. Di povera gente.